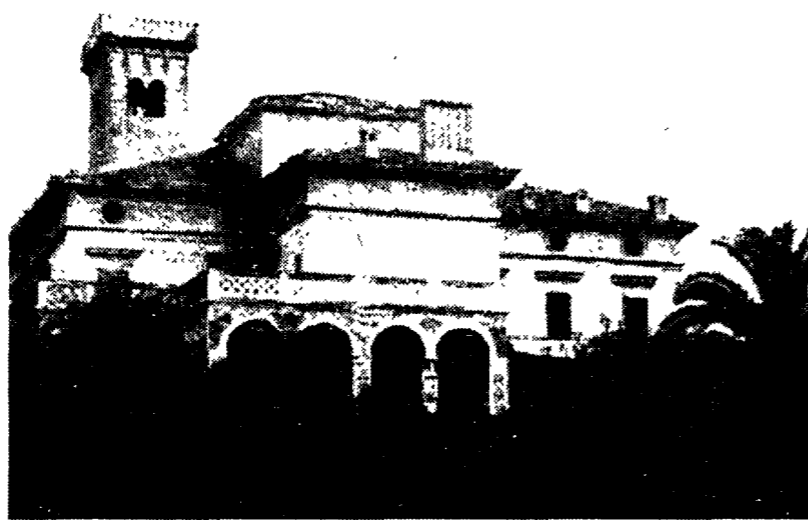


L'inchiesta riguarda la compravendita del palazzo romano per il quale lo Stato ha esercitato il diritto di prelazione. Arrestata anche l'amministratrice della società che acquistò parco e palazzine dalla Sogene. Tre ricercati

# Villa Blanc, Sisinni riarrestato

## Falso e peculato per il direttore dei Beni culturali

Nuovo arresto per Francesco Sisinni, direttore generale dei Beni culturali. È accusato dai giudici romani di falso e peculato. L'inchiesta è quella sulla compravendita di Villa Blanc. Assieme a lui finisce in manette Mariella D'Alessio, amministratrice della Lases che acquistò parco e palazzine dalla Sogene. Altri tre ricercati. Ronchey: «Sisinni, per come lo conosco, non ha alcun interesse verso il denaro».



**NINNI ANDRIOLO**

ROMA Due arresti successivi in meno di un mese, l'ultimo ieri mattina, mentre si trovava nella sua casa di Maratea. Un'estate torrida, quella di Francesco Sisinni, potente direttore generale dei Beni culturali. I giudici romani che indagano sulla compravendita di Villa Blanc lo accusano di falso in atto pubblico e di peculato. Gli stessi reati ipotizzati nei confronti di Alberto Ronchey e di Giovanni Goria. Per loro, cinque giorni fa, due avvisi di garanzia e gli atti spediti al Tribunale dei ministri. Per Sisinni (che l'8 luglio scorso era stato arrestato per la vicenda del restauro del palazzo del principe di Scaglia e poi rimesso in libertà il 15 luglio), ieri, invece, una perquisizione domiciliare, le manette e il trasferimento dal mare della Calabria al carcere romano di Regina Coeli.

D'Alessio, 25 anni, amministratrice della Lases, la società che per 23 miliardi di lire più iva, stipulò nel luglio del 1992, con la società Sogene, il contratto di acquisto di palazzina liberty, casali e parco di Villa Blanc, situati a due passi da porta Pia, nel centro di Roma. I mandati di cattura, richiesti dal pm Pietro Giordano e firmati dal gip Paolo Colletta, riguardano altre tre persone. Tra queste ci sarebbe anche un alto funzionario dei Beni culturali.

Per i giudici romani quel contratto di compravendita tra Sogene e Lases non è per nulla chiaro. Come non è chiara la vicenda che portò il ministero ad esercitare il diritto di prelazione. Secondo il magistrato erano altre le strade possibili per far acquistare Villa Blanc allo Stato: il restauro conservativo o la requisizione. Una denuncia dei verdi ricostruisce la storia della compravendita:

una fidejussione bancaria della società acquirente, la Lases, garantita dai proprietari che vendevano, la Sogene; tutto al fine di fare acquistare un valore di mercato «fasullo», 23 miliardi, ad un bene che messo all'asta nel 1990 - per cinque miliardi - non aveva trovato acquirenti. «Tutto questo è falso», sostiene Nina De Laurentis, cu-

stode giudiziaria di Villa Blanc dove ha abitato per decenni - tre anni fa la base d'asta era stata fissata in 20 miliardi di lire». La signora De Laurentis difende l'operato del ministero, come il presidente di Italia Nostra, Antonio Cederna secondo il quale l'acquisto a quel prezzo, «rappresenta un autentico affare per lo Stato». Di

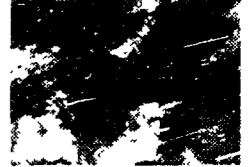
le, 23 miliardi più iva rappresentano una cifra congrua; secondo Mario Casaccia del Secit e due dei tre tecnici nominati dal ministero delle Finanze, quella somma risulta, sproporzionata. L'acquisto da parte dello Stato, al di là di come andrà a finire l'inchiesta, rischia adesso di saltare. L'ultimo decreto legge voluto da Ronchey dovrà essere convertito entro il prossimo 21 agosto, pena il ritorno di Villa Blanc nella disponibilità dei privati.

Agli atti anche una lettera spedita il 7 settembre del 1992 al direttore generale Sisinni dal sovrintendente Francesco Zurlì. Si parla di un sopralluogo effettuato a Villa Blanc nell'agosto precedente e della proposta di affidare il restauro alla società Lases, la stessa che aveva acquistato il complesso prima che i Beni culturali esercitassero il diritto di prelazione. Strana società la Lases: una amministratrice ventiquenne, Mariella D'Alessio, nipote di un costruttore di fede sbardelliana, Antonio Pulcini, e un capitale di venti milioni di lire. Credenziali, queste, che certo non lasciano immaginare un acquisto per decine di miliardi al quale sommare le spese necessarie a restaurare 27.000 metri cubi di immobili e un parco di quattro ettari ricco di un migliaio di piante secolari.

per circa un'ora dal pm Giordano, alla presenza di Ugo Longo, il suo avvocato. Il giudice gli ha contestato l'iter procedurale della prelazione e gli stessi fatti per i quali sono stati «avvisati» nei giorni scorsi Ronchey e Goria: la decisione di utilizzare per l'acquisto di Villa Blanc una somma di 28 miliardi stornandola dal bilancio delle Finanze (sarebbe questo il fondamento del reato di peculato visto che - secondo i giudici - quel denaro poteva essere diversamente utilizzato) e quella di prevedere lo spostamento a Villa Blanc del circolo ufficiali attualmente ospitato a palazzo Barberini (un provvedimento del 1935 rinnovato nel 1945 tende necessaria una legge «ad hoc», da qui il reato di falso in atto pubblico). Sisinni si è detto estraneo, ha affermato di aver raccolto soltanto pareri sull'esercizio del diritto di prelazione e di aver fatto presente al ministro che i Beni culturali non avevano a disposizione i fondi necessari all'acquisto. In sua difesa è sceso in campo ieri, Alberto Ronchey: «Per come lo conosco - ha detto il ministro - Sisinni non ha alcun interesse personale verso il denaro. Nel caso di Villa Blanc ho già dichiarato che se non ci si può fidare di due conformi pareri di congruità del prezzo trasmessi dall'Ufficio tecnico erariale, è difficile pensare di poter governare».

Sisinni, ieri, è stato ascoltato

### Incendi in Liguria Dichiarato lo stato di «grave pericolosità»



Lo «stato di grave pericolosità di incendi nei boschi» in Liguria è stato dichiarato ieri, con un decreto firmato dal presidente della Giunta regionale, Edmondo Ferrero. Il decreto, in vigore da ieri, contiene una serie di divieti: in particolare il provvedimento raccomanda «di non accendere fuochi, far brillare le mine, usare apparecchi a fiamma o elettrici per tagliare metalli, usare motori, fornelli o inceneritori che possono produrre fiamme o bruci, fumare o compiere altra operazione, compresi i fuochi liberi all'aperto, che possono creare comunque pericolo». Il decreto invita infine a segnalare tempestivamente eventuali avvistamenti di incendi boschivi.

### Patti in deroga Nel Nord il 65 per cento dei contratti

Parma, Tonno, Piacenza, Vercelli e Novara: sono le provincie in cui sono stati stipulati la maggior parte dei contratti di locazione con «patti in deroga» all'equo canone. Infatti, secondo le ultime rilevazioni della Confindustria, dei 44 mila patti stipulati in tutta Italia, il 65 per cento è stato concluso nelle città del Nord. La classifica è calcolata in ordine decrescente sulla base del rapporto contratti in deroga-popolazione residente nelle provincie. Reggio Calabria, Messina, Agrigento, Isernia e Oristano sono le provincie più «conservatrici». Nell'assistenza ai contraenti, poi, il primo spetta al Sunia, uno dei sindacati degli inquilini, che ha aiutato 31 mila iscritti nella stipula dei patti in deroga.

### Bergamo Bombe e mitra nella villa del manager

La guardia di Finanza di Bergamo ha scoperto nella villa di un imprenditore bergamasco, Giancarlo Z., 48 anni, una autentica santabarbara. Il deposito di armi e munizioni, al quale si accedeva attraverso un cunicolo segreto, nascosto dalla finta anta di un armadio, nascondeva tra l'altro uno stock di munizioni calibro 7,62 in dotazione alla Nato. Sequestrate anche sei mitra, cinque fucili e carabine con canna di precisione, 16 pistole di vario calibro, una bomba a mano, un tromboncino lanciagranate, una balestra, sei silenzietti, una matita lanciagranate, due nocchiere di ferro e 33 caricatori di varie dimensioni oltre a una miccia per innesco di esplosivo. In tutto sono state 29.516 le cariche di vario calibro sequestrate. L'imprenditore è stato arrestato.

### Carceri In due anni raddoppiati i detenuti

Due anni fa, nel '91, la popolazione carceraria era di 25.500 persone, mentre adesso, nel '93, è stata addirittura superata la soglia dei 51 mila detenuti: in 24 mesi, il numero dei carcerati è raddoppiato. Se ne è parlato ieri a Roma in una conferenza stampa, promossa da alcuni parlamentari. «La popolazione carceraria, con dati aggiornati al 30 luglio scorso, ammonta - ha precisato Marco Taradash, deputato del gruppo federalista europeo - a 51.090 unità, mentre un anno fa «erano di 29.330 detenuti». Soltanto nell'ultimo anno si è avuta quindi un'impennata di quasi il 30 per cento nel numero dei detenuti, di cui il 60 per cento circa è inoltre rappresentato da persone in attesa di giudizio. In crescita anche il numero di suicidi in carcere: nei primi sei mesi di quest'anno sono stati 35, contro i 38 casi registrati in tutto il 1992 ed i 29 del '91.

### Per le bombe a Milano e Roma lettere anonime in Sicilia

La polizia ha avviato un'indagine su due lettere anonime recapitate alla polizia municipale di Comiso (Ragusa) sugli attentati a Milano e Roma. Nella prima, giunta alla fine di giugno, venivano annunciati attentati dinamitardi nelle due città che si sarebbero dovuti verificare entro la fine dello stesso mese. In una seconda lettera, che sarebbe arrivata due giorni fa ai vigili urbani, l'anonimo dice di sapere i nomi degli organizzatori delle azioni criminali e chiede un compenso di cinque miliardi di lire per rivelarli. Secondo gli investigatori si tratterebbe comunque dell'azione di un mitomane.

### «A Bologna lo Stato che fa...» Scambio di frasi in piazza

Per un refuso, nella cronaca del 2 agosto a Bologna («Mille passi per chiedere giustizia») sono state attribuite al sindaco Walter Vitali frasi che erano invece scritte in cartelli presenti in piazza. «Lo Stato che fa? Si costerna, si indigna, s'impegna, poi getta la spugna con gran dignità». «Che mestiere fa il ministro degli Interni?». Queste le frasi attribuite per errore, del quale ci scusiamo con i lettori, con il sindaco e con gli autori dei cartelli.

**GIUSEPPE VITTORI**

Il nuovo vertice di Foro Buonaparte ha chiesto che i beni personali degli ex amministratori Montedison siano «vincolati» Garofano, Sama, e gli eredi di Raul dovranno rispondere delle perdite del gruppo. E qualcuno pensa di rinunciare all'eredità

# Sequestrati 500 miliardi a Ferruzzi-Gardini

Il Tribunale civile di Milano ha autorizzato il sequestro conservativo dei beni personali di un gruppo di ex amministratori della Montedison, fino ad un ammontare di ben 500 miliardi. A tanto ammonterebbero infatti secondo il nuovo vertice di Foro Buonaparte le perdite accusate dal gruppo industriale a causa di irregolarità commesse dalla famiglia Ferruzzi e dai suoi collaboratori.

Il tribunale civile deve aver ritenuto in via preliminare fondata la richiesta dei legali della nuova gestione Montedison, tanto da autorizzare il sequestro dei beni. Si tratta di un provvedimento dagli incerti effetti pratici. Pare improbabile che la Guardia di Finanza possa trovare 500 miliardi tra i beni degli ex amministratori sotto accusa, per quanto facoltosi essi possano essere: lo stesso Garofano, in effetti, gestiva sì una immensa fortuna, ma essa apparteneva alla moglie Lidia Ferruzzi che ne rimane tuttora intestataria a pieno titolo. Quanto ai figli, essi in serata hanno fatto sapere di avere accettato l'eredità solo «con riserva».

16 agosto prossimo l'udienza di merito per esaminare il caso. C'è da scommettere che si aprirà allora una interminabile querelle giudiziaria, destinata a protrarsi per anni e anni. Anche se Garofano ha fatto davanti ai giudici milanesi ammissioni eccezionali compromettenti, riconoscimento di aver deliberatamente autorizzato la redazione di bilanci falsi che nascondevano i traffici miliardari dei Ferruzzi a copertura delle operazioni realizzate per procurarsi i fondi necessari a pagare le tangenti e per coprire le ingenti perdite accumulate nel passato.

Ma gli uomini di Guido Rossi avrebbero trovato nei conti della società anche tracce di fatture per 70 miliardi pagate

senza il riscontro delle prestazioni ricevute, e pagamenti per altri miliardi (oltre 12) senza alcuna giustificazione documentale. L'accertamento sui bilanci di Foro Buonaparte è ancora lungi dall'essere concluso. Il pozzo senza fondo delle irregolarità minaccia di riservare ancora sorprese.

Si tratta di pratiche risalenti a diversi anni fa, e in particolare alla colossale perdita di circa 450 milioni di dollari registrata nella fallimentare speculazione del 1990 al mercato delle merci di Chicago attorno alla soia. Una perdita addebitabile al gruppo Ferruzzi che è stata «girata» con dolo alla Montedison. Un giochetto che è proseguito fino a qualche



Carlo Sama e, a sinistra, Arturo Ferruzzi

**DARIO VENEGONI**

MILANO. Guido Rossi, presidente della Montedison e della Ferruzzi Finanziaria da 45 giorni, ha sferrato un attacco frontale contro gli uomini che negli ultimi anni hanno gestito il gruppo chimico milanese, e quindi in primo luogo la famiglia Ferruzzi. Rossi, che proprio ieri ha ottenuto dalle banche i finanziamenti necessari a condurre il gruppo senza eccessive preoccupazioni in questa prima fase di risanamento) ha fatto segnare un clamoroso punto a proprio favore, ottenendo dal presidente

della prima sezione civile del tribunale di Milano, Baldo Marescotti, il sequestro conservativo su beni, anche presso terzi, fino alla concorrenza di 500 miliardi di lire nei confronti degli ex amministratori Montedison Giuseppe Garofano, Carlo Sama, Arturo Ferruzzi, Roberto Magnani, Romano Venturi e degli eredi di Raul Gardini. (Magnani e Venturi sono stati rispettivamente responsabili finanziari alla Montedison e alla Ferruzzi).

Di fronte alle risultanze emerse dagli accertamenti condotti sui bilanci del gruppo Guido Rossi, che è anche uno dei più accreditati esperti in diritto societario, non ha perso tempo e si è rivolto al tribunale civile. Perché gli amministratori di una società possano essere chiamati a rispondere in proprio occorre che si riconosca che hanno agito in modo fraudolento, provocando in

dolosamente un danno alla società stessa. Ed è proprio quello che Rossi dimostra di avere in animo di fare, riservandosi anzi fin d'ora di promuovere azione nei confronti di altri che risultino responsabili.

Marescotti ha fissato per il

«Sama e Garofano hanno fornito versioni credibili, ma inesatte, per uscire dal carcere»

# Il finanziere Cusani dalla sua cella avverte: «Solo io conosco la verità su Enimont»

Il finanziere Sergio Cusani, arrestato per le vicende Enimont, manda un messaggio dal carcere. Dice che gli ex amministratori delegati di Montedison, Sama e Garofano, hanno venduto ai magistrati una verità parziale e che solo lui sa come andarono realmente le cose, dato che materialmente se ne occupò, per conto di Gardini. La sua versione però emergerà solo al processo. Ieri interrogato Sama.

per bocca di chi non ha mai saputo esattamente o di chi non poteva sapere, di quali fossero stati i destinatari dei finanziamenti e per quali somme». Dunque, se come afferma Cusani, Sama non poteva sapere, vuol dire che la sua confessione è stata concordata in altra sede. Aggiunge che sia Sama, sia «Pippo» il Cardinale alias Garofano, hanno venduto il falso in cambio della libertà. In altri termini hanno fornito ai magistrati una versione credibile, ma inesatta, che indicava dei nomi, ma ne taceva altri e la loro confessione, vera o falsa che fosse, è stata il lasciapassare per la scarcerazione. «Mi sono ugualmente proposto il compito di non smentire Garofano e Sama, i quali, per aver detto quello che hanno detto, hanno riacquisito la libertà: fatto di cui veramente mi rallegro. Ma non si può pretendere che, se non lo smentisco, anche mi pieghi a confermarli positivamente. In definitiva sempre di denaro si tratta, allora di denaro con corso legale, ora di denaro metaforico, cioè merce di scambio per guadagnare la libertà».



Con questa dichiarazione Cusani si mette in una posizione molto rischiosa: dice in di essere depositario di una verità che potrebbe salvare alcune persone e coinvolgere altre e usa una metafora inquietante per descrivere la sua condizione: «La mia posizione umana è tale che dovrò bermi qualsiasi posizione venefica mi venga somministrata, fino all'ultima

goccia». Aggiunge che questa sua verità verrà fuori solo al processo e che lui è disposto a restare in carcere in silenzio fino a quella data: «Non ho mai chiesto di essere liberato né sono ricorso al tribunale del riasame, una sola cosa credo di aver il diritto di pretendere: il processo, il mio processo. Vorro e sapro difendermi. Non negherò ciò che ho già confessato, parlerò quando e come potrò e saprò fare. Ma si cessi di giocare al gatto e al topo, in assenza di processo».

In effetti da Cusani nessuno si aspetta conferme su fatti già noti, ma semmai «integrazione», che evidenzino ruoli ancora poco chiari. Si è parlato del Caf, alludendo all'asse Craxi, Andreotti, Forlani, come cervello dell'operazione che portò 150 miliardi di stecca nelle casse dei partiti e un nome manca ancora all'appello. La magistratura ritiene che Cusani sia la chiave che porta ad Andreotti? A questo sembra alludere il finanziere, che non si accontenta però di una scarcerazione in cambio della confessione. Vuole il processo e

manda a dire che solo in quella circostanza parlerà. Il pm Gherardo Colombo, che ieri pomeriggio ha nuovamente interrogato Carlo Sama, non aveva ancora letto questa memoria, che Cusani chiede sia messa agli atti. Di cosa hanno parlato? Solo precisazioni, ha detto il suo legale. Lui, non ha aggiunto una parola, impegnato a liberarsi da un chervin-gum che si era proditoriamente attaccato alla suola della sua scarpa. Solo qualche considerazione sul caldo, un'occhiata di stupore a commento delle frasi di Cusani e un cenno strafottente del sopracciglio per chiocciare la notizia del sequestro dei suoi beni, richiesto da Montedison.

## Strage di Capaci

### Spunta un altro telefonista nell'inchiesta sulla morte di Falcone

PALERMO. Forse non era il boss Antonino Gioè, morto ufficialmente suicida in carcere, a Rebibbia, quello che, con un telefonino portatile chiamò Giuseppe La Barbera nel momento in cui il giudice Falcone, la moglie e gli uomini di scorta, sbarcarono a Punta Raisi per poi avviarsi verso l'agguato di Capaci. Nell'inchiesta è stato ora inserito, infatti, il nome di Santo Di Matteo, «Santino» o «Mezzanasca». Dal suo «cellulare» sarebbe infatti partita una chiamata per lo stesso La Barbera che stava seguendo - è stato detto - personalmente Falcone, la moglie e gli agenti che scortavano il magistrato. Secondo indiscrezioni, «Santino» avrebbe parlato a telefono per sei minuti tra le 17,52 e le 17,58 del 23 maggio. Cioè pochi istanti prima che l'esplosione mortale spazzasse via tante vite a Capaci. Potrebbe essere stato, dunque, Santo Di Matteo a dare il «via» a chi teneva in pugno il telecomando per far saltare la strada da Punta Raisi a Palermo. Ovviamente, anche Antonino Gioè potrebbe aver fatto parte del gruppo di mafiosi incaricati di uccidere Falcone e potrebbe, anche lui, aver utilizzato un «cellulare» per spedire un diverso e pur sempre importante messaggio a chi si trovava sul luogo dell'agguato. Secondo altre indiscrezioni, Santo Di Matteo potrebbe essere sottoposto all'esame del Dna. Come si ricorderà, infatti, sul luogo dove i mafiosi erano in attesa di dare la morte al giudice Falcone, furono trovati un congruo numero di mozziconi di sigaretta sui quali gli esperti americani avevano recuperato tracce della saliva del fumatore. Se il Dna della saliva corrispondesse a quello di «Santino», si tratterebbe di una clamorosa anomalia nelle indagini sulla strage di Capaci. Le indiscrezioni sul personaggio «Santino», pubblicate da alcuni giornali, hanno provocato l'immediata reazione dei giudici di Caltanissetta che hanno già annunciato «provvedimenti» contro alcuni cronisti colpevoli di aver rivelato «importantissime notizie is»-tortone».